



ANTONIO STAGLIANÒ
Vescovo di Noto

Come le corde alla cetra

«Ciascuno di voi si studi di far coro»



In copertina:

La discesa dello Spirito Santo: i dodici apostoli e Maria.

Bozzetto dell'affresco che sarà realizzato
dall'artista russo Oleg Supereco

all'interno della cupola della Cattedrale di S. Nicolò in Noto.

Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Come le corde alla cetra

«Ciascuno di voi si studi di far coro»

Terza Lettera
ai Presbiteri

Indice

“Ciascuno di voi si studi di far coro”	5
La nostra comunione è grazia e compito ...	7
Purificare lo sguardo sulla Chiesa e sul mondo	10
Dalla nostra comunione, parrocchie più missionarie	12
La “comunità di parrocchie”: un’idea non originale. Pro memoria del Sinodo diocesano	13
Dov’è la novità?	16
Discernimento comunitario e receptio	19
La fonte della nostra comunione: lo Spirito della vita e dell’amore	22
La comunione allarga gli orizzonti: il gemellaggio dei presbiteri di Noto e di Butembo Beni	24
La comunione è forza per l’impegno sociale anche in settori apparentemente estranei ..	29
Vivere la comunione per suscitare vocazioni	31
La fecondità della compassione. Verso la prima “Lettera pastorale” dedicata alla Misericordia	33
Affidati a Maria e al patrono S. Corrado: Comunione e devozione	35
 <i>APPENDICE</i>	
Lo stemma della Diocesi di Noto	41



*Figli diletti del presbiterio dell'amata Chiesa di Noto,
carissimi Presbiteri,
confratelli nel sacerdozio,*

questa terza lettera a voi consegnata nel giorno in cui Cristo nostro Signore "unico Vescovo delle nostre anime" (1 Pt 2, 25) ci ha lasciato il testamento del suo amore, è nata dal desiderio del cuore di condividere con voi l'impegno di tutta la nostra Chiesa locale a "pensare" e "immaginare" forme concrete attraverso le quali vivere la nostra comunione, per essere più credibili nella testimonianza e nella predicazione del Vangelo, più fecondi nell'annuncio e nelle opere di carità.

In questo giovedì santo la memoria di Gesù, Signore e maestro che lava i piedi ai suoi discepoli (cfr. Gv 13), mi spinge a rinnovare la mia volontà d'essere vostro servitore in Cristo, perché la nostra diletta chiesa netina rifulga della sua bellezza, della sua grazia, della sua luce, del suo amore diffusivo. La nostra diocesi deve appartenere sempre più al Divino Amante, a Cristo sposo che offre la sua vita alla Chiesa, sua sposa, sul talamo nuziale della croce. Sarà possibile? Senz'altro. Lo è stato e lo sarà, con la grazia del Signore.

"Ciascuno di voi si studi di far coro"

Guardo sempre con grande ammirazione alla vita di Ignazio, santo Vescovo d'Antiochia. Egli fu chiamato ad effondere il suo sangue per testimoniare Cristo, mentre desiderava che la sua



morte continuasse ad essere un dono, così come lo era stata l'intera sua vita: esistenza consegnata alla sua gente, spezzata per la porzione di popolo di Dio affidatale come Vescovo. Una vera icona del "bel pastore che offre la sua vita", per testimoniare la verità dell'amore di Dio in Cristo Gesù.

S Ignazio sta per morire. In questo estremo momento sente di dover scrivere agli Efesini: «poiché la carità non mi permette di tacere con voi, vi ho prevenuti esortandovi a camminare insieme secondo la volontà di Dio», e continua così: «procurate di operare in perfetta armonia con il volere del vostro vescovo, come già fate. Infatti il vostro venerabile collegio dei presbiteri, degno di Dio, è così armonicamente unito al vescovo, *come le corde alla cetra*. In tal modo nell'accordo dei vostri sentimenti e nella perfetta armonia del vostro amore fraterno, s'innalzerà un concerto di lodi a Gesù Cristo. *Ciascuno di voi si studi di far coro*».

Ho voluto evidenziare con il corsivo il testo da cui ho tratto il titolo e l'ispirazione per questa terza lettera a voi, amatissimi presbiteri.

Accogliamo la testimonianza martiriale di S. Ignazio, la sua appassionata esortazione: «nell'armonia della concordia e all'unisono con il tono di Dio per mezzo di Gesù Cristo, ad una voce inneggiate al Padre, ed egli vi ascolterà e vi riconoscerà, dalle vostre buone opere, membra del Figlio suo. Rimanete in un'unità irreprensibile, per essere sempre partecipi di Dio» (Dalla "Lettera agli Efesini, di sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire [Capp. 2.2-5,2]).



“Ciascuno di voi si studi di far coro”: dobbiamo volerlo fortemente, volerlo insieme, volerlo responsabilmente, e con spirito di sacrificio. La comunione del presbiterio attorno al vescovo è elemento essenziale per l’attestazione della sinfonia dell’amore trinitario di Dio che deve essere “di-spiegata”, “pro-ferita”, dimostrata, narrata.

Dall’umiltà di Gesù nel cenacolo impariamo a non sopraffare la voce degli altri, sarebbe una stonatura a discapito dell’armonia, una “cacofonia” piuttosto che una sinfonia. L’altro rischio è quello di *tirarsi fuori*, essere una corda a sè stante. Occorre invece mettere a disposizione il proprio dono perché ci sia “l’opera d’arte”. È necessario dunque tendere l’orecchio all’altro, sintonizzarsi con l’altro, apprezzare, valorizzare la differenza dell’altro, essere disposti a condividere con l’altro la propria “partitura”. *La verità è sinfonica* (H.U. von Balthasar): quanto è bella e vera questa affermazione! Quando alziamo muri, tradiamo la nostra appartenenza al presbiterio, contribuiamo alla stonatura. Con S. Agostino: «Se sei intonato con la voce non “stonare” con la vita». E allora: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d’intenti» (1Cor 1,10)

La nostra comunione è grazia e compito

“Dio è amore” (1Gv 4,8) e questo amore è comunione in sé e in noi, per noi: dono di Dio, dunque, ma anche – soprattutto per noi



- *compito e impegno*. Siamo in cammino, viandanti in questa storia: portiamo un grande tesoro, ma in vasi di creta (cfr. 2 Cor 4,7). Conoscendo la nostra caducità e la debolezza umana, Gesù ha pregato perché questo amore di Dio cementasse gli uomini e li rendesse "uno", come il Padre e il Figlio lo sono: «Perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17,21). Nelle attuali condizioni di vita - come vengono definite dai sociologi, "postmoderne" -, tutto è frammento, provvisorietà, nulla dura, niente è stabile, come travolto da un vortice che spezza e frantuma ogni relazione, da quelle più sacre e intime dello spirito umano (marito-moglie, genitori-figli, fratelli-sorelle, uomo-Dio) a quelle più esterne e pubbliche della convivenza sociale. In queste condizioni di vita, la comunione della Chiesa è sperata in molti sensi: anzitutto, si spera che *accada e si veda* nella storia degli uomini; inoltre, essa è speranza per la Chiesa stessa, nonché per tutti gli uomini. Propriamente è la speranza che la Chiesa ha da offrire al mondo (cfr. 1Pt 3,15). Non stiamo perciò "giocando ad organizzarci meglio, pastoralmente". Vogliamo inserirci nei meandri dell'esistenza frammentata di oggi per offrire speranza, per dare futuro.

Quanto sapremo costruire attraverso le forme della nostra comunione sarà il nostro specifico contributo, affinché il Dio della speranza dischiuda un nuovo futuro alla vita umana, oggi e qui (*hic et nunc*).

“ **A**lla tua luce vediamo la luce” (Sal 36,10).
Nel mistero del Dio-agape la vita dell'uo-



mo è mistero del dono e dell'amore di sé per gli altri e la vita della Chiesa è "corpo del dono", cioè comunione tra fratelli che si amano: "vedendo come vi amate, rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (cfr. Mt 5,16). Il nostro amore è l'unica forma della vera testimonianza al Dio amore: "Voi siete luce del mondo, la vostra lucerna non può stare nascosta sotto il moggio" (cfr. Mt 5,14-15); "risplendete come astri nel mondo" (cfr. Fil 2,15). Icona della Trinità, la Chiesa *vuole/deve* conoscersi e comprendersi alla luce dell'agape eterna, anche perché sa e riconosce che l'amore trinitario è il fondamento del suo agire pastorale tra gli uomini.

Ogni iniziativa pastorale deve trovare allora nella comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito il "grembo" sorgivo e inesauribile da cui promana e a cui è sempre riferita (cfr. 1 Gv 1,1-4): da qui il suo impegno a scoprirsi *operativamente* come comunione e a camminare speditamente dentro itinerari di comunione, a trovare forme concrete che visibilizzino la comunione nella Chiesa locale, tra le chiese locali in una regione ecclesiastica come la Sicilia e con tutte le altre Chiese in Italia.

La "*spiritualità di comunione*" è quella luce che permetterà a quanti ci guardano come Chiesa (ma anche a noi stessi, purificando il nostro stesso sguardo) di "vederci" per quello che siamo: corpo di Cristo, comunione per la salvezza e la liberazione del mondo, per un nuovo splendore della bellezza della nostra umanità, custodita da Cristo, il Salvatore del mondo (cfr. Ef 4,16).



Purificare lo sguardo sulla Chiesa e sul mondo

«**L**a ferita non è solo nelle cose. Essa è anzitutto nel nostro sguardo. Il mistero che ci circonda non ci trova che in rari momenti disponibili per accoglierlo» (Fabrice Hadjadj). Conversione è accogliere la luce che è Cristo: *significa trovare luce in se stessi, rendere luminoso il proprio sguardo su noi stessi, sugli altri, sul mondo, sulla vita umana e sulla Chiesa.*

Per purificare il nostro sguardo è importante fissarlo su Gesù. Il Nazareno cammina per le strade della Palestina e porta speranza nella vita degli uomini: consola i cuori degli afflitti, sana dalle malattie, risuscita i morti, dona la vista ai ciechi (cfr Mt 9,35; 11,5). Mentre compie i segni messianici, *dice e mostra* di essere “la via, la verità, la vita” (cfr. Gv 14,6), “la luce” (cfr. Gv 8,12). Con “fatti e parole” annuncia il nuovo volto di Dio-agape: “Dio è amore, comunione” (cfr. 1Gv 4,8). Questo *euanghelion* è *liberante*: ha a che fare con la “carne degli uomini”, non è una semplice nuova dottrina. È anche *illuminante*: ha il sapore di una chiarificazione dell’esistenza umana, colta finalmente nella sua bellezza di origine e di destino. Questo Vangelo è un evento interpretato come *l’accadimento della luce che dirada le tenebre del mondo*. Il mondo, qui, è “la mondanità” e non tanto la creazione, bella e buona di Dio: è cioè la malvagità del cuore umano che si esprime nelle tante forme del dominio e dello sfruttamento, della riduzione dell’uomo a materia, a cosa, a consumo.

Con lo sguardo purificato – reso cioè trasparente allo stesso sguardo di Dio su di noi – guar-



diamo la vita della nostra Chiesa netina alla luce della vita eterna trinitaria di Dio-agape, di Dio-comunione (cfr. 1Gv 1,3; 4,8). Possiamo farlo perché la comunicazione del Dio amore-comunione è avvenuta nella storia degli uomini e si è realizzata dentro una serie di fatti, di avvenimenti culminati con la morte e risurrezione di Gesù: manifestazione ultima e definitiva del Dio amore. Perciò, lo sguardo nel mistero trinitario di Dio non distoglie il nostro sguardo dalla nostra vita di persone e di comunità. Tutt'altro, ne permette l'accesso vero e autentico. L'amore di Dio non è una dottrina. È piuttosto un evento e, come tale, continua nella/attraverso la nostra storia a vivere e a salvare, a liberare (cfr. Gal 5,1). In *Deus caritas est* Benedetto XVI lo ha richiamato sin dall'inizio.

Su questo, per altro, mi sono soffermato nella relazione che ho tenuto in Cattedrale, nel contesto della Festa di San Corrado del febbraio scorso, dal titolo: "La comunione di Dio è la comunione tra noi", spiegando il senso dottrinale, teologico pastorale della copula "è", apparentemente troppo forte.

Nella liturgia preghiamo così: «In un mondo lacerato da discordie la tua Chiesa risplenda segno profetico di unità e di pace» (*Preghiera Eucaristica V/D*). Come potrebbe essere la Chiesa un tal segno se non fosse "frutto dell'amore trinitario", di quella comunione eterna che è la vita stessa del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (cfr. 1Gv 1,3)? Allo specchio della comunione eterna di Dio scopriamo la vera natura della Chiesa e viceversa: *per il dono della grazia che vive nella Chiesa*



(cfr. Ef 5,26-27), allo specchio della comunione vissuta nella Chiesa, si può intravedere “corposamente” la comunione trinitaria di Dio. La comunione della/nella Chiesa è un fatto indispensabile per la credibilità del Dio di Gesù Cristo ed è il modo ordinario con il quale passa la salvezza/liberazione cristiana. Tanto più oggi, in un mondo dominato da individualismi e conflittualità, senza orientamenti comunionali, dentro una diffusa mentalità consumistica e mercantile, nella quale è difficile che gli umani vengano riconosciuti come persone, ma sono piuttosto ridotti a “bocche” per mangiare o a “tasche per spendere”. Lo scadimento è visibile soprattutto per il fatto che la felicità, fine cui gli umani tendono per definizione, è sostituita dal piacere, cui non pochi vogliono giungere e – quasi sempre – per la loro rovina umana e non per la loro realizzazione. Nella nostra società liquida (Z. Bauman) la “seduzione” ha preso il posto dell’educazione.

Dalla nostra comunione, parrocchie più missionarie

Comunione nella Chiesa è allora un “prendersi carico”, “un aver cura” che manifesta il carattere inclusivo e non respingente della comunione trinitaria: il Dio comunione integra ogni differenza nell’amore, che è convivialità delle differenze e sinfonia delle diversità. Certo, nella vita di comunione della Chiesa questi non sono concetti, ma esperienze organizzate nelle strutture tipiche dell’avvenimento ecclesiale (eucarestia, ascolto, predicazione, testimonianza della carità) e nelle



forme pratiche della convivenza nuova, propria dell'uomo nuovo in Cristo. *Le nostre parrocchie diventano missionarie quando riescono a mostrare capacità di accogliere, ospitare, curare, educare all'amore.* La parrocchia è spazio concreto in cui si impara ad amare così, secondo la legge del comandamento nuovo dell'amore, sintetico di tutta la legge antica: "Amatevi come io ho amato voi".

Tante sono le conseguenze per la nostra pastorale quotidiana: occorre puntare con maggiore ardore alla santità ("questa meta alta della vita ordinaria del cristiano") senza annacquamenti per raggiungere il fine: sono le forme della *conversione come servizio (diakonia)*, radicato nella *conversione come autodonazione (kenosis)* che porta alla *conversione come comunione e vita comunitaria (koinonia)*. Nasce in questo modo una nuova amicizia che fonda la comunione vera tra le persone, frutto dell'amicizia fondante con Dio: perciò è carità/agape, perché ha natura epifanica, è manifestativa dell'amore eterno di Dio. *Questa comunione è speranza per il mondo, per il futuro della nostra storia, per la gente del nostro territorio umano.*

La "comunità di parrocchie": un'idea non originale Pro-memoria del Sinodo diocesano

Nel nostro agire pastorale *non è l'originalità che interessa, ma la vitalità*, il servizio e la testimonianza all'efficacia del potere liberante del Vangelo. Non è importante la formula, più decisivo è ciò che attraverso di essa può passare, può essere comunicato, può diventare nostro vissuto:



l'evento della grazia di un Dio amore-comunione, il quale si può amare solo mostrandolo in gesti, stili di vita, modelli del vivere assieme che sono epifania-rivelazione del Dio amore-comunione.

Qui vale l'aforisma: «L'accadere è più originario del fare, le cui opere vengono piuttosto tessute nell'intreccio dell'accadimento» (Hannah Arendt). Ciò che è accaduto lo sappiamo dalla nostra fede: la stessa fede non è "mia", ma è "nostra". Siamo Chiesa perché "noi crediamo". E allora? Non possiamo dimenticare quanto abbiamo insieme - camminando insieme - già riflettuto, vagliato, voluto, nel discernimento comunitario del nostro Sinodo diocesano, vera pentecoste dello Spirito nel tempo del post-Concilio della nostra amata e nobile Chiesa locale di Noto.

Richiamo qui solo alcune piccole e grandi "perle" che riguardano l'urgenza di convertirsi alla comunione. Il Sinodo *auspica* «il rinnovamento della vita delle comunità, perché in esse si possa sperimentare da tutti la comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito» (n. 3) e *chiede* perciò di «accogliere la vita trinitaria testimoniando il dono da noi ricevuto e valorizzando le differenze e i doni degli altri; riconoscendo il carisma specifico ma ponendo tutto al servizio dell'unità ecclesiale» (n. 31). Questa unità si verifica nel suo luogo sacramentale più sublime che è l'Eucarestia domenicale quale luogo di comunione e di condivisione (n. 21-22). Da qui - e non poteva essere altrimenti - viene riaffermata *la centralità della Chiesa locale*, «soggetto fondamentale ed ultimo dell'identità ecclesiale: essa deve coordinare il



dinamismo vario che nasce dalle comunità parrocchiali e da ogni altra realtà viva suscitata dallo Spirito, mettendosi al servizio di tutti» (n. 32). L'unità della Chiesa locale anzitutto splende e viene testimoniata dal presbiterio: «I presbiteri ed i diaconi vivano per primi col vescovo e tra di loro una più sentita comunione fraterna (spirituale, pastorale, umana)...»; (n. 33); «Il collegio vicariale dei presbiteri insieme ai diaconi, per rendere più concreta e visibile la comunione, realizzino una giornata mensile di vita comune con momenti di preghiera, di fraternità, di confronto, di programmazione e di verifica sull'autenticità della propria vita evangelica. Tali giornate possono prevedere anche la partecipazione di fedeli laici»(n. 34). E voglio sottolineare soprattutto un invito autorevole: [Si sperimentino forme di vita comune più intensa.] (n.34). In questo contesto, *il vicariato può/ deve diventare "crocevia di comunione"*: «Le comunità dello stesso vicariato, configurato come comunione di comunità, si diano una pastorale comune, in cui si manifesti l'unità del sentire e dell'agire; questa pastorale si richiami alle scelte e alle indicazioni di quella diocesana, valorizzando e coinvolgendo tutti i membri delle comunità e le loro aggregazioni, con i doni e i ministeri propri» (n. 33); «nei tempi di Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua si svolgano nel vicariato celebrazioni di preghiera come segno di comunione di tutto il popolo di Dio» (n. 35). L'indicazione puntuale di alcune possibili iniziative pastorali, capaci di valorizzare la comunione e la sinergia sono interessanti, benché - immagino - abbiano il gusto dell'esempio concreto che non vuole per nulla distogliere da una nuova possibile e sempre crea-



tiva fantasia (la pastorale della Chiesa non è un ricettario, ma è *traditio* viva che coinvolge la nostra libertà, il nostro senso di sacrificio, tutto il nostro zelo per la causa del Signore). Si auspicano allora «incontri vicariali periodici per lo scambio di esperienze e per l'approfondimento di problematiche locali» (n. 36); «Le comunità parrocchiali, i gruppi, i movimenti e le associazioni convergano nel servizio comune agli ultimi della città» (n. 37); la celebrazione penitenziale annuale comune nel vicariato (cfr. n. 49); «auspicabili forme di sostegno economico fra le varie parrocchie del vicariato fino ad esperienze di cassa comune» (n. 53).

Quale fu il mandato? “Il sinodo dà mandato a tutti gli organismi pastorali (diocesani, vicariali, parrocchiali) di individuare le modalità concrete per rendere operative le scelte essenziali che esso ha maturate” (n. 6).

Dov'è la novità?

Io mi chiedo e vi chiedo: possiamo permetterci di dimenticare il Sinodo? Possiamo ridurlo all'esercizio letterario di un bel libro da tenere impolverato nella nostra biblioteca personale o parrocchiale? Ricordo con quanto orgoglio S.E. Mons. Nicolosi mi mandò, appena seppi della mia nomina, il Libro del Sinodo. Nella sua prima lunga telefonata me lo raccomandò, perché lo tenessi come un “tesoro” tra i miei libri e lo studiassi bene, per attingere da lì orientamenti vitali per il futuro cammino della nostra Chiesa locale.



La figura pastorale della “comunità di parrocchie” non è per nulla originale, non è un’idea per niente nuova. *Porta in sé però la novità che ai tempi del Sinodo era come una promessa.* Negli anni dopo il Sinodo, nel lavoro pastorale che avete compiuto con i Vescovi miei predecessori è maturata, lentamente ma tenacemente. Ora però si deve compiere: la sua realizzazione – con la creatività e la fantasia insite nelle nostre comunità parrocchiali – è la novità. *Ecco dov’è la novità:* siamo arrivati al punto che la sua concretizzazione è divenuta indispensabile, necessaria, decisiva, per la vitalità cristiana della nostra Chiesa, attese le sfide culturali di un tempo sempre cangiante e *l’urgenza della sfida educativa* da riassumere con impegno, come profeticamente richiama il Santo Padre Benedetto XVI.

Nessuno si può tirare indietro. Ognuno deve contribuire ad andare avanti, perché se non andassimo avanti – secondo la legge dell’entropia – regrediremmo rovinosamente. Ogni presbitero della Chiesa netina è chiamato, con intelligenza e umiltà, a contribuire al cammino in avanti. «*Ciascuno di voi si studi di far coro*». A nessuno è permesso di ingannarsi o ingannare chicchessia, disorientando, con “strane filosofie”, frutto di processi di razionalizzazione con i quali si maschera, sotto sotto, la propria pigrizia pastorale, i propri alienanti accomodamenti (le tende troppo comode che non si intendono smobilitare), se non proprio la propria accidia. Talvolta preghiamo, nelle invocazioni dell’Ufficio delle Letture, in questo modo: «Aiutaci a vincere ogni forma di pigrizia, di mollezza e di egoismo, donaci il gusto del lavoro assiduo e serio per il premio celeste».



Nessun ostacolo deve essere frapposto all'appello di comunione oggi rivolto alle nostre libertà, chiamate dalla comunione all'estasi, all'autotrascendimento, oltre ogni chiusura e introversione. In questo contesto facciamo nostro il *quarto significato* della spiritualità di comunione, quello etico-estatico: «Spiritualità della comunione è infine saper “fare spazio” al fratello, portando “i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie». Per non dire dell'urgenza di riconoscere e stimare le capacità di tutti, e i doni di tutti, come ben sottolinea il *terzo significato* della spiritualità di comunione, quando focalizza la dimensione “credente”, in quanto comunione fiduciale e “graziosa”: «Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un “dono per me”, oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto» (*Novo millennio ineunte* 43).

Tanto più che in questa direzione ormai vanno tutte le Chiese locali d'Italia. Abbiamo ascoltato la brillante e appassionata relazione di S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo ausiliare di Milano; siamo stati colpiti dalla profondità spirituale e umana della relazione di S.E. Mons. Francesco Montenegro, arcivescovo metropolita di Agrigento, per non menzionare le istruzioni di grande sapienza biblica e pastorale dei ritiri mensili tenuti da S.E. Mons. Giuseppe Costanzo, arcivescovo emerito di Siracusa, e quello che, sullo stesso argomento, ci dirà S.E. Mons. Domenico



Sigalini, vescovo di Palestrina e Assistente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana, il 20 Aprile prossimo. Leggendo le tante Lettere pastorali di alcuni Vescovi italiani – pervenutemi come segno di condivisione e di comunione (per me molto preziosa è quella di S.E. Mons. Renato Corti, vescovo di Novara, dal titolo “Camminare insieme”) – non ce n’è una che non affronti di petto l’argomento e illumini sapientemente la via per dare forma concreta all’agire pastorale delle comunità cristiane in senso comunionale, sinergico, a rete.

Insomma “tanta carne al fuoco” e, vorrei dire, carne buonissima e saporitissima che abbiamo mangiato (e mangeremo) per rinvigorire le nostre energie, per cominciare a dar corpo all’idea, a dare spessore alla figura: è ovvio, non basta pensare, ideare, occorre agire, concretizzare, vivere. Ecco è giunto il tempo: è «ora il momento favorevole» (2Cor 6,2). Ancora: «Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso della terra» (Dt 4,1). *Questa è per tutti noi la novità.*

Discernimento comunitario e receptio

“**C**ome corde alla cetra”, pratichiamo il “discernimento comunitario” e vogliamo farlo come “epifania della Chiesa”, nella convinzione che lo Spirito parla in tutti e che il popolo di Dio è popolo “dotato”, cioè riempito di doni, di carismi, di ministeri. Importante è stato il lavoro nei vicariati tra i presbiteri, nel Coordinamento di pastorale diocesana e in tutti gli appuntamenti nei



quali è stato coinvolto il popolo di Dio, in particolare i fedeli laici più corresponsabili, dentro le strutture di partecipazione di cui ogni parrocchia deve essere dotata: è come se il discernimento avesse assunto non solo la “carne del mondo” - di cui bisogna rivestire la sapienza del Verbo di Dio -, ma anche la luce dello Spirito santo, perché si possa oggi “dire Dio” in modo nuovo e sempre più pertinente, cioè incarnato, dentro i problemi veri e non fittizi della nostra gente che amiamo. *Il frutto del nostro discernimento è per la conversione pastorale delle nostre comunità*, in senso missionario, affinché la bellezza del nostro “vivere insieme” diventi speranza per chi si sente solo, per chi è scoraggiato, per chi è incatenato in continui fallimenti, ma anche per chi vuole e può cercare e trovare “nel dono di sé per amore” il senso vero della sua vita, specialmente i nostri giovani. Questo discernimento è ecclesiale, è sapiente, ha cioè il sapore stesso della vicinanza di Dio alla nostra vita. Ora dobbiamo dare testimonianza, dobbiamo continuare a discernere per dare all’idea della “comunità di parrocchie” qualche contenuto preciso.

Una prima e promettente indicazione voglio segnalare nella distinzione tra “momento domestico” e “momento estroverso” (fatta da Mons. Brambilla): il primo si impegna alla cura dei luoghi e dei tempi della generazione ed educazione della fede nella parrocchia, il secondo - strettamente legato col primo e mai disgiunto - organizza “a rete” la missione per le vie umane del lavoro, degli affetti, della fragilità, della cittadinanza, della cultura, della festa, della scuola e della salute, (per richiamare alcuni nomi di quella



“grammatica dell’umano” su cui abbiamo riflettuto al Convegno ecclesiale di Verona). Importante è allora curare il momento domestico del presbiterio, perché sia efficace il suo momento estroverso in ordine alla costruzione delle comunità di parrocchie. Lo scopo è crescere nella comunione di comunità: da comunità efficienti a comunità di partecipazione; da comunità di élite a comunità che camminano insieme; da comunità autoreferenziali a comunità gioiose nella missione; *da comunità del recinto a comunità del pascolo.*

Così, dentro i fatti della vita quotidiana di ogni Uomo l’eternità del Dio amore-comunione tocca la carne degli uomini (cfr. 1 Gv 1,1-4). È vero, Dio si vive non nelle astrattezze delle idee o nei pii desideri del nostro cuore. No! Il Dio-agape è evento di vita nuova (cfr. Rm 6,4) nelle opere e nei giorni delle persone che lo incontrano nei tempi e nei luoghi della loro fragile umanità: educazione, aspirazione della gioia, tristezza del dolore, impegno nel sociale, per non parlare dei momenti “vitali” del nascere e del morire (cfr. Rm 14,7-8). Questa carne è rivestita ancora una volta e sempre dal Verbo di Dio perché gli uomini vengano liberati e salvati nel suo amore eucaristico, l’amore vero di chi spinge il dono della vita fino alla morte (cfr. Gv 10,10-11; 15,12). Perciò il Figlio di Dio è “l’unico salvatore del mondo” (cfr. Lc 2,11; Gv 4,42), perché nel suo amore mostra il Dio vero (cfr. Gv 1,18; 2Cor 4,6), il Dio amore e così è via unica per la salvezza, perché la salvezza sta in “questo” amore. È un amore che rinasce di continuo dalla carne degli uomini e non vuole mai essere trasformato in dottrina, in gnosi.



La speranza è che la comunione così espressa generi e renda fecondo il processo della *receptio* del magistero pastorale e dottrinale nel popolo santo di Dio. Tutto si potrà fare con piccoli passi e gradualità, ma anche con ritmo e decisione: con le soste dovute, ma senza bivacco. Attendo con gioia e speranza quanto dai vicariati verrà proposto: lo porremo ai piedi di Santa Maria Scala del paradiso, il giorno del pellegrinaggio diocesano fissato per il prossimo 31 Maggio 2010.

La fonte della nostra comunione: lo Spirito della vita e dell'amore

Lo abbiamo capito tutti e tutti lo sosteniamo: quello che stiamo per fare non è una questione di tecnica o di strategia pastorale. È piuttosto evento ecclesiale, avvenimento che vuole rinnovare la nostra presenza nel territorio, per un nuovo volto di Chiesa. Perciò, per rendere visibile questa comunione è necessario che recuperiamo, nella nostra iniziativa pastorale il principio interiore e teologale del nostro fare, l'accadimento che viene prima e che ci anticipa sempre: il Verbo carne divenne (1Gv 1,14) in Gesù, lo Spirito è amore effuso nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5). Lo Spirito è fonte di comunione, perché è "vita e amore" (quelli stessi di Cristo). *Lo Spirito converte i cuori dalla durezza*: "Ecco mando il mio Spirito e vi risuscito dai vostri sepolcri: creo un cuore nuovo, tolgo il cuore di pietra e vi do un cuore di carne" (cfr. Ez 37,5-6; 36,36). Riattivando la potenza creatrice delle origini – la potenza dello Spirito creatore che aleggia sulle acque ed è responsabile della va-



rietà/bellezza della creazione (cfr. Gen 1,1) –, lo Spirito del Risorto ora abita in noi: “Non sai tu che il tuo corpo è tempio santo di Dio e che lo Spirito di Dio abita in te?” (cfr. 1Cor 6,19).

Ecco allora la domanda che va fatta per ogni presbitero singolarmente (per la persona del prete), per i presbiteri insieme (per l’unica persona del presbiterio), per i fedeli laici e il popolo di Dio raccolto nelle comunità parrocchiali e diocesane: come “funziona” un corpo, una intelligenza, una volontà, insomma una persona “abitata” dallo Spirito di Cristo? (cfr. Rm 8,9-11; 1Cor 3,16). Che cosa significa diventare sensibili a questo Spirito?

S Paolo ha istruito abbastanza sulla “vita secondo lo Spirito” (cfr. Gal 5,16; Rm 8,5-13), mettendo alcune azioni/mozioni dei cristiani in contrapposizione con la “vita secondo la carne” (cfr. Gal 5,17; Rm 8,5-13). A noi qui interessa guardare con stupore, con occhi pieni di meraviglia “la prima delle opere dello Spirito”: aprire la persona umana all’altro, commuovere i cuori di tutti per il riconoscimento dell’altro in gesti concreti di amore, il diventare prossimi gli uni per gli altri, nelle forme concrete del prendersi cura, dell’accostarsi ai bisogni di ciascuno (cfr. Lc 10,34), dello stringersi in una comunione che ha “corpo”, non è solo esigenza di un ideale, o poesia di un sogno notturno: «poichè c’è un solo pane noi – pur essendo molti – siamo un corpo solo» (1Cor 10,17). Per riferimento all’eucarestia (= che è corpo di Cristo, corpo di Dio) la comunione e l’amore che sgorgano dallo Spirito del Risorto non diventano aleatorie nella nostra esistenza (delle



belle parole con cui ci riempiamo la bocca), ma – nella conversione della durezza dei cuori –, sono concrete possibilità di esistere nel mondo. Perciò la testimonianza dei cristiani è questa comunione, questo amore.

Lavoriamo dunque insieme, lavoriamo uniti. Vi auguro di sognare ad occhi aperti insieme, perché si possa compiere in voi la promessa di Dio: “Sazierò di delizie l’anima dei sacerdoti e il mio popolo abonderà dei miei beni” (Ger 31,14). Perciò “non stanchiamoci di fare il bene, se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo” (Gal 6,9).

Quanto è significativo quel canto del Gen rosso che spesso ascolto, commuovendomi, quando vengo nelle parrocchie per il sacramento della confermazione: “Mille e mille grani nelle spighe d’oro ... fanno un pane solo”; “Tu di mille e mille cuori fai un cuore solo, un corpo solo in te e il Figlio tuo verrà, vivrà ancora in mezzo a noi”. Questo “corpo di Cristo” è la comunione nostra: unica realtà nella quale possiamo salvarci e salvare.

La comunione allarga gli orizzonti: il gemellaggio dei presbiteri di Noto e di Butembo-Beni

Aben considerare le cose, nemmeno la nostra lingua italiana ci concede scampo: il termine “presbiteri” nel sintagma “gemellaggio dei presbiteri” può essere letto in un duplice senso, a seconda dell’accento: “presbiteri” come plurale di presbitero e “presbiteri” come plurale di “presbiterio”. Qui



vale la seconda accezione, ma è bello notare che un unico termine racchiude la vera realtà: siamo presbiteri di una Chiesa locale, perché siamo presbiterio (realtà-evento che è più della somma dei singoli presbiteri, ma che identifica i presbiteri in sé).

Il gemellaggio dei presbiteri sarà un grande segno di speranza nella comunione e sarà un grande segno di comunione che allarga gli orizzonti della speranza. Il nuovo protocollo che ho firmato con S.E. Mons. Melchisedech Sikuli nel gennaio scorso - durante la mia visita alla diocesi di Butembo Beni - ha proprio in questo gemellaggio il suo "fiore all'occhiello". Stiamo pensando insieme a una "convenzione ad hoc" nella quale ci impegniamo a dare un significato operativo e pratico alla "reciprocità missionaria". Questa reciprocità ecclesiale - se non vuole essere una "bella parola", un *flatus vocis* - ha anch'essa bisogno di concretizzazione, di corporità. È ovvio, tutto questo non si stabilisce a tavolino. "Camminando s'apre il cammino" (Arturo Paoli), la vita e il nostro zelo per la causa del Signore ci allargherà gli orizzonti. Alcune linee, tuttavia, restano sicure e indiscutibili. Le evoco soltanto, per la nostra comune condivisione:

1. "Reciprocità" significa interscambio delle persone e delle esperienze: si pensi alla presenza di sacerdoti della Diocesi di Butembo Beni nelle nostre parrocchie e dunque anche all'importanza che i nostri sacerdoti possano vivere e lavorare nella Diocesi gemella per un congruo periodo di tempo (la stessa cosa vale per giovani o famiglie che volessero andare in



missione); “reciprocità” però significa anche che l’esperienza fatta per qualche anno abbia poi delle ricadute sul territorio di origine: *questo comporta la necessità di ritornare nella Diocesi di origine, secondo il mandato del proprio Vescovo*. Se la “reciprocità” del ritorno nelle proprie Diocesi non dovesse avvenire, non farebbe per nulla bene al gemellaggio (fino a snaturarne le finalità pastorali e di cooperazione tra le Chiese). Da qui la domanda semplicissima: nel nostro gemellaggio ultraventennale è mai ritornato nella Diocesi di Butembo Beni qualcuno dei presbiteri mandati dal proprio Vescovo nella nostra Diocesi? Se la vera “reciprocità” è sicuramente venuta a mancare per il fatto che la nostra Diocesi non ha ancora potuto inviare nessun prete per una presenza più stabile a Butembo, essa è certamente “non compiuta” se, in oltre 20 anni, l’esperienza fatta dai preti “gemelli” da noi non ha ancora avuto l’opportunità di travasarsi nella Diocesi di origine attraverso il loro “ritorno a casa”. Non si tratta di ritornare periodicamente per “informare” di quello che si vive a Noto. Si tratta piuttosto di vivere e condividere i “beni ricevuti” nella nostra Diocesi. Gemellando i presbiteri, cercheremo di colmare questa lapalissiana lacuna. Per quanto ci riguarda ci impegneremo a costruire una “casa del clero” a Butembo e a cominciare ad inviare qualche nostro prete almeno per tre anni (ho già la disponibilità del Provicario generale, don Salvatore Cerruto che partirà per Ottobre 2010). Dal canto suo, S.E. Mons. Melchisedech Sikuli, si è impegnato a incrementare il numero dei



- presbiteri di Butembo Beni che staranno nella nostra Diocesi per un quinquennio (e solo per cinque anni).
2. I presbiteri della Diocesi di Butembo Beni non sono presenti nella nostra Diocesi a titolo personale del singolo prete, ma come presenza di tutto il presbiterio della Diocesi gemella. A nessuno sfugge che alcuni preti possono essere inviati da noi perché tutti gli altri restano a lavorare nel proprio territorio. E questo non è un fatto superficiale, è un evento ecclesiale di comunione e partecipazione che non può non avere delle declinazioni anche economiche in generale e in particolare per ciò che riguarda il "sostentamento del clero". Anche qui una domanda semplicissima: il sostentamento "italiano" di questi nostri confratelli appartiene effettivamente solo a loro o non anche al presbiterio di Butembo di cui sono espressione? Nella "convenzione" che stiamo insieme pensando provvederemo anche a definire questo aspetto, salvaguardando il diritto della persona a possedere quanto gli è dovuto e a vivere dignitosamente come uno di noi, ma anche, al contempo, il diritto del presbiterio a condividere e partecipare al bene comune. Sarà anche questa la via per esaltare la comunione nella messa in comune dei beni. Per dirlo con San Paolo: «Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: *“Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno”*» (2 Cor 8, 14-15). Senza dire quanto la loro testimonianza potrà



incoraggiare anche noi, presbiteri della Diocesi di Noto, a tentare vie di condivisione tra noi e tra le nostre parrocchie. *Sull'uso del denaro, abbiamo bisogno di conversione permanente, tutti, il primo io.*

L'abbattimento delle barriere e la nascita di una nuova *koinonia*, di cui parla il Vangelo di Cristo, non è frutto dell'acribia umana, ma solo della grazia che già attua in noi il Regno promesso. Perciò quando *questa* comunione accade, essa è manifestativa della *communio* trinitaria che la consente nella storia dell'umanità. Dobbiamo stare pertanto molto *attenti alle nostre relazioni comunitarie*: equivoci nel nostro cammino di Chiesa - corpo dell'amore di Dio - possono portare infatti a *distorsioni nel volto di Dio*, ad una falsa predicazione - per via pratica - della bellezza del volto di Dio-agape resosi corpo-comunione in Gesù, unico salvatore del mondo (cfr. Lc 2,11; Gv 4,42). Chi, come il cristiano, adora la Trinità è impegnato subito (senza esitazione, senza paura, quasi istintivamente) a riconoscere il fratello come "prossimo" da amare e curare (cfr. Lc 10,34): "adoratori del Padre" (cfr. Gv 4,23-24) e "custodi dei fratelli" (cfr. Gen 4,9), lo si può dire con uno slogan che va interpretato in ogni senso, anche nel senso per cui chi è custode di fatto del fratello è realmente un conoscitore e un adoratore di Dio, degno del paradiso: "Quando avrete fatto qualcosa ad uno di questi miei fratelli più piccoli, lo avrete fatto a me" (Mt 25,40; 10,42): si tratta anche delle opere di misericordia corporale quali dare da mangiare, da bere, vestire i nudi e visitare i carcerati etc. etc.



La comunione è forza per l'impegno sociale anche in settori apparentemente estranei

La Chiesa è il "corpo" di questo amore-comunione (cfr. Ef 4,15-16). Se è "corpo" lo visibilità, lo rende presente nello spazio e nel tempo affinché tutti (credenti e non credenti o diversamente credenti) lo vedano, lo tocchino, lo possano cioè sperimentare. Il mostrarsi "corpo" ben compaginato, armonicamente unito – parlando lo stesso linguaggio dell'amore che sconfigge ogni babele (cfr. Gen 11,1-9) – è epifania di salvezza e di liberazione, dentro società opulente, altamente individualistiche, dove il valore della comunità va spegnendosi e per questa via anche quel vincolo sociale di solidarietà, cui si è tenuti per la comune appartenenza all'umanità. La Chiesa si porrà come faro luminoso dell'unica salvezza (cfr. Mt 5,14) – in società e comunità multietniche e multireligiose, quali quelle che sono ormai davanti a noi –, se saprà dare "carne" a quella nuova *koinonia* che è la vita stessa di Dio agape-comunione.

Dall'insegnamento di *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI dobbiamo imparare ad essere concreti e operativi, innervando la comunione anche in settori apparentemente estranei, quali quelli dell'economia. Su questo stiamo lavorando e vorrei ricordare il bel convegno realizzato nel Settembre 2009 sull'Enciclica del Papa – *Caritas quaerens veritatem* – nel quale insieme ci siamo impegnati a capire su quali vie il Signore ci chiama a solidarizzare con le famiglie delle nostre comunità cristiane, comprese dalla attuale crisi economica e finanziaria. La Chiesa può solo pregare? Certo non



ha soluzioni tecniche da offrire, ma la preghiera se è comunitaria, avvia un processo nuovo di coscientizzazione. La comunità cristiana non vive l'esperienza con il suo Dio fuori dalle concrete condizioni di esistenza delle persone e dei gruppi sociali, ma per le strade degli uomini, dentro il travaglio umano. Cosa vuol dire questo per la nostra comunione? Il rischio è che l'appello alla comunione risulti moralistico e astratto: la comunione teologale ha sempre forme corporee nelle quali si mostra, si incarna e rende ragione di sé in tanti modi. Sarebbe assurdo che – mentre scopriamo la “potenza della comunione” quale risorsa anche economica e scientifica –, non riusciamo (o non vogliamo) assumerla nei nostri rapporti umani, ecclesiali e comunitari. In quei rapporti cui la comunione splende di più nella sua bellezza e fecondità. Coraggio dunque: riscopriamo il “mistero della Chiesa”, cioè riconosciamo che la comunione è un “mistero”, ben inteso: mistero come sovrabbondanza e inesauribilità di verità e di senso, capace di attrarre sempre oltre ogni parziale realizzazione e di spingere oltre alla scoperta di sempre nuove soluzioni possibili, proprio perché il mistero “non è lontano”, ma piuttosto “vicino” disponibile a noi e per noi. Agire comunionalmente e per la comunione significa dar “carne” al mistero.

Penso all’“economia di comunione”, nata da una intuizione di Chiara Lubich e del movimento dei Focolari. Essa è un esempio per tutti di una economia capace di creare partecipazione, solidarietà concreta integrazione dei poveri per il superamento del “disagio sociale” derivante dalla mancanza di lavoro.



In questo contesto ci attiveremo opportunamente per avviare un processo lungimirante e progettuale di *receptio* del prezioso Documento della Conferenza Episcopale Italiana sul Sud – “Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno”, appena pubblicato, del 21 febbraio 2010 –, perché non resti disatteso il suo grande messaggio: «La condivisione è il valore su cui, prioritariamente vogliamo puntare. È un valore che ci è singolarmente congeniale; infatti trova origine e compimento nell’Eucarestia che, come discepoli del Signore, non possiamo disattendere nella sua esemplarità» (n. 3). Tanto più noi, Chiesa di Noto e tutta la Chiesa di Sicilia, geograficamente posizionati nel “cuore del Mediterraneo” in un mondo globalizzato, nel quale potremmo vedere affidatoci il compito storico di costruire ponti, attraverso il Mezzogiorno per tutta l’Italia, con le culture e i popoli del Mediterraneo. Infatti: «Le comunità cristiane costituiscono un inestimabile patrimonio e un fattore di sviluppo e di coesione di cui si avvale l’intero tessuto sociale [...] Ad esse, a cominciare dal tessuto delle parrocchie, è affidata la missione di curare la qualità della vita spirituale e dell’azione pastorale, promuovendo forme di condivisione e di scambio che accrescano il senso della comunione ecclesiale e fermentino la coscienza e la responsabilità in tutti gli aspetti della vita sociale e civile» (n. 14).

Vivere la comunione per suscitare vocazioni

Concludo, carissimi presbiteri, pensando a noi, al nostro futuro come presbiterio e per-



ciò a come il vivere in comunione rappresenti la bella testimonianza capace di suscitare vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie. Il messaggio del Papa per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni (da celebrare il 25 aprile 2010) insiste su tre aspetti fondamentali che rendono riconoscibile ogni vocazione al sacerdozio e alla consacrazione: oltre all'amicizia con Cristo e al dono totale di sé a Dio, sottolinea un terzo aspetto caratterizzante nel "vivere in comunione": «In modo particolare, il sacerdote dev'essere uomo di comunione, aperto a tutti, capace di far camminare unito l'intero gregge che la bontà del Signore gli ha affidato, aiutando a superare divisioni, a ricucire strappi, ad appianare contrasti e incomprensioni, a perdonare le offese». Questo vivere la comunione assume la forma concreta del vivere in comunione, vincendo individualismi e isolamenti e così divenendo testimonianza capace di suscitare vocazioni: «Se i giovani vedono sacerdoti isolati e tristi, non si sentono certo incoraggiati a seguirne l'esempio. Essi restano dubbiosi se condotti a considerare che questo è il futuro del prete. È importante invece realizzare la comunione di vita, che mostri loro la bellezza dell'essere sacerdote. Allora il giovane dirà: "Questo può essere un futuro anche per me, così si può vivere"». Si comprende così la verità di quanto Giovanni Paolo II enunciava nella *Pastores dabo vobis* al n. 4, riferendosi alla vita dei presbiteri e alla testimonianza del loro amorevole servizio al Signore nella Chiesa: «La loro concordia fraterna e il loro zelo per l'evangelizzazione del mondo sono il primo e il più persuasivo fattore di fecondità vocazionale».



Dopo l'anno sacerdotale, voluto da Benedetto XVI per rinnovare nei presbiteri la coscienza della loro identità e missione nella Chiesa e nel mondo, per risvegliare nel popolo di Dio la stima per questo ministero, vorrei *indire per la nostra Diocesi un anno vocazionale* che aiuti a considerare la vita come vocazione di Dio alla felicità, alla gioia, alla bellezza, allo splendore della nostra umanità, nella libertà dell'amore, del dono di sé. Invito pertanto a cominciare progettare insieme (a lavorare in rete, come si dice), a integrare pastoralmente gli sforzi. In particolare lo facciano, il Servizio di pastorale giovanile, il Centro diocesano vocazioni e il settore giovani di ACI).

La fecondità della compassione Verso la prima "Lettera pastorale" dedicata alla Misericordia

Nella misericordia del Padre noi tutti siamo realmente "uno" (cfr. Gv 17,11): è una unità fondamentale che si realizza per tutto il genere umano (dentro e anche oltre le singole confessioni religiose). *Senza enfasi si potrebbe dire che un ecumenismo totale si compie solo nella misericordia del Padre*, del bisogno cioè da parte di tutti d'essere amati e perdonati dal Padre e nella forza che la misericordia di Dio sviluppa per attivare processi di riconciliazione e di comunione tra gli uomini e le donne del nostro tempo, tra le comunità cristiane e tra le Chiese locali all'interno della Chiesa cattolica: "senza misericordia niente comunione" (cfr. Ef 2,13-18). In Cristo crocifisso, manifestazione piena della misericordia di Dio per il mondo



il Padre ci rende uno: "Fare di Cristo il cuore del mondo, ecco il suo progetto eterno".

Nel Padre nostro ci si affida alla misericordia di Dio per essere finalmente capaci di misericordia a nostra volta: "Perdonaci o Padre affinché siamo capaci - nella forza della tua misericordia - di perdonare i nostri fratelli riconciliandoci nell'amore dell'unità (cfr. Mt 6,14). La riconciliazione avvenuta nella morte del Figlio, mentre gli uomini erano "ancora peccatori" (Rom 5,10), attua la volontà del Dio trinitario che vuole chiamare i suoi discepoli "amici" (Gv 15,15). Nella Chiesa nessuno è servo/schiavo: poichè tutti sono perdonati da Dio, nell'unico perdono, si è e si diventa amici, solidali, in comunione, fratelli e sorelle. È proprio la misericordia del Padre in Cristo l'ultimo fondamento del *secondo* dei significati della spiritualità di comunione, quello ecclesiale: «Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia» (*Tertio millennio adveniente* n. 43).

La fecondità pastorale della "compassione misericordiosa", per la nostra comunione, per la nostra credibilità, per il nostro essere testimoni nel compatire il dolore degli uomini e del mondo intero, è sempre da riscoprire nuovamente, affinché la nostra Chiesa locale si rinnovi e splenda della/nella bellezza del Vangelo. Come già sapete, è proprio



su questo che vorrò insistere nella mia “prima Lettera pastorale” alla Chiesa netina, dopo un anno di permanenza tra voi: “per voi” come vostro Vescovo, “con voi” come cristiano. “Misericordia io voglio”: su questo vorremo meditare, pensare, progettare e vivere insieme, in comunione.

Affidati a Maria e al patrono S. Corrado: comunione e devozione

La comunione, verità di ogni nostra relazione umana e di ogni autentica iniziativa pastorale, è inevitabilmente anche “prova” della vera devozione a Maria e di una matura devozione ai santi patroni. Qual è infatti il grande “guadagno di fede” della devozione popolare a Maria e ai santi? Non è forse la certezza credente che Dio si comunica attraverso “segni vivi”, persone concrete, le cui azioni e parole sono “rappresentative” della volontà salvifica di Dio per me. Dai grandi protagonisti della storia di Israele, in particolare i profeti, alla gente più umile (i poveri del Signore - cfr. Sof 3,12), tutti - in una storia che continua nell’oggi - sono spazio vivente dell’intervento del Dio Trinità nella vicenda umana: particolarmente Maria, la madre del Figlio di Dio nella carne, senz’altro S. Corrado che molto avrebbe da dire, con la sua testimonianza di vita, proprio oggi, in tempi di grande depressione economica. Ci inviterebbe tutti alla solidarietà, al venirsi incontro e al cooperare, per percorrere insieme, comunionalmente, le vie giuste della soluzione di tanti problemi umani, prima ancora che sociali.



Affidati a Maria, nostra patrona, e a S. Corrado, nostro compatrono, cresciamo nella nostra devozione ad ogni livello, in particolare in quel momento prezioso di “credibilità pubblica” che sono le feste religiose. Come farlo? Come avere la misura della nostra crescita? La comunione può diventare criterio, metodo e metro: da tutto deve splendere la verità del mistero della comunione, per cui *l'altro è anzitutto grazia per me*: dono di Dio che mi incontra vitalmente nello scorrere dei giorni e delle opere della vita. Chi, negli occhi della fede, concepisce l'altro come dono, si auto-comprende come dono di Dio per l'altro. Questo sentirsi ed essere dono si realizza nelle forme concrete della *conversione all'altro in nome di Dio*. Pertanto la nostra devozione sia più comunionale e le nostre feste siano maggiormente solidali.

Entriamo nel dinamismo profondo dell'esperienza di Gesù tra la sua gente: «Non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). Stiamo allora chiedendo miracoli particolari o qualche “ottava fatica di Ercole”? No! Stiamo chiedendo solo quanto il Signore vuole dal nostro zelo pastorale, dal nostro amore di figli, dall'onestà dei suoi amici: «*Ciascuno di voi si studi di far coro*», siamo in comunione con Lui e tra noi, siamo in comunione con il Vescovo e con il popolo di Dio, siamo in comunione tra le parrocchie, lavoriamo insieme a rete per essere fecondi e credibili, diamo forme corpose a questa comunione in tutte le sue dimensioni. Suoniamo la nostra bella sinfonia, cantiamo all'unisono, operiamo unitariamente, edificiamo insieme, siamo sempre “uno”, «come corde alla cetra»: e «se c'è pertanto qualche

consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di Spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti» (Fil 2, 5-11).

Con affetto, vi benedico, voi e le vostre comunità parrocchiali

+Antonio, vescovo

Noto, 19 Marzo 2010

Solennità di San Giuseppe, sposo di Maria

Primo anniversario dell'ordinazione episcopale

Appendice



Lo stemma della Diocesi di Noto



BLASONE: Partito: nel 1° d'argento, alla scala di tre pioli posta in banda, sormontante la marina agitata, e accompagnata nel cantone destro del capo da una stella di sei punte, il tutto d'azzurro; nel 2° di rosso, al destrocherio di carnagione, vestito alla francescana al naturale, uscente dal fianco sinistro dello scudo e impugnate una freccia d'oro posta in palo al gonfalone di cinque code, d'argento, crociato di rosso; col capo at-



*traversante appuntato d'azzurro, caricato di un pelli-
cano con la sua pietà, in maestà, d'oro e stillante quat-
tro gocce di sangue.*

*Lo scudo timbrato dalla mitra preziosa d'argento, or-
nata d'oro, gemmata e perlata, con le infule svolazzan-
ti d'argento, foderate di rosso, crocettate e frangiate
d'oro; e accollato al pastorale posto in banda e alla croce
astile trifogliata posta in sbarra, entrambi dell'ultimo.*

SPIEGAZIONE SIMBOLICO-TEOLOGICA: Lo stemma della Diocesi di Noto, voluto dal Vescovo diocesano, S. Ecc. Rev.ma Mons. Antonio Staglianò, si propone come espressione grafica della Chiesa locale netina nell'insieme delle sue caratteristiche territoriali, storiche e devozionali.

In primo luogo attraverso il richiamo alla sua patrona, Maria Santissima "Scala del Paradiso". Il titolo è manifestazione della fede e della pietà cristiana che ama vedere il mistero della Vergine prefigurato nel famoso episodio biblico della scala di Giacobbe ¹: attraverso la Madonna il Verbo divino discese dal cielo e si incarnò ², e per mezzo di lei i credenti in Cristo possono salire fino alle altezze dell'incontro con Dio.

Alla figura della *stella*, ampiamente adottata negli stemmi ecclesiastici di nuova creazione come simbolo mariano ³, si accompagna così la fi-

¹ Gn 28,12.

² Cfr. Gv 1,14.

³ Ci permettiamo di rinviare per uno studio di questa figura nell'araldica ecclesiastica contemporanea a un nostro



gura di una *scala* che richiama in modo immediato il titolo con cui la Vergine è venerata a Noto, alle porte della quale sorge il Santuario mariano diocesano, edificato nei primi decenni del '700. Nello stemma la scala è *posta in banda*, a richiamare la posizione che essa assume nell'affresco in pietra dell'altare maggiore che, risalente alla seconda metà del secolo XVI, fu - in seguito al terremoto del 1693 che distrusse l'originario oratorio come l'intera Noto antica - distaccato dalla rupe dove si trovava originariamente e posto nella nuova chiesa, poi portata a termine nel 1717. L'affresco presenta la Vergine in piedi, con viso sorridente ed espressione estatica, rivestita di panneggiamenti alla greca, circondata da cinque cherubini, e tenente in braccio il Bambino divino benedicente; al suo fianco la simbolica scala che tocca il cielo poggiando su uno sfondo di colline verdi e fiorite. Nello stemma a differenza di quanto appare nella sacra immagine, la scala è composta di soli *tre pioli*, con un velato rimando al mistero trinitario di Dio.

La *marina agitata*, oltre a stilizzare il mare che nella realtà bagna le coste del territorio diocesano, è una rappresentazione simbolica delle acque talora agitate della storia degli uomini: una storia in cui Maria splende come astro che conduce alla salita verso Dio.

articolo: A. Pompili, Il libro e la stella: simbolo e arte di due figure diffuse negli stemmi ecclesiastici contemporanei, in "Nobiltà", n. 86 (2008), pp. 407-432.



Ritroviamo nello stemma anche un richiamo al Patrono della Diocesi: San Corrado Confalonieri ⁴. Nato nel 1290 a Calendasco da nobile famiglia piacentina, visse da giovane fra i divertimenti e le agiatezze. Avendo procurato un incendio durante una battuta di caccia, fu gravemente turbato alla notizia che un innocente venne per l'accaduto condotto in giudizio dalle guardie di Galeazzo Visconti e condannato a morte. Ammesse le sue responsabilità perché fosse liberato il malcapitato, e avendo dovuto risarcire enormi danni, fu ridotto in povertà insieme alla moglie. Spogliato delle ricchezze del mondo, e venduti i pochi beni rimasti per offrirne il ricavato ai poveri, decise di servire Dio nella vita religiosa (scelta che compì anche la sua sposa). Divenuto terziario francescano si ritirò in eremitaggio. Compiuto un pellegrinaggio a Roma, se ne allontanò e si recò in Sicilia, a Noto, nelle cui vicinanze resterà in solitudine eremitica, tra la preghiera e il lavoro manuale, pur senza tralasciare i contatti con gli abitanti del luogo; fino alla morte avvenuta il 19 febbraio 1351. Le sue spoglie mortali sono custodite in una preziosa arca d'argento, all'interno della barocca Cattedrale di Noto.

⁴ Cfr. G. Andreozzi, *S. Corrado Confalonieri, eremita Terziario francescano*, Noto, 1993; U. Battini, *San Corrado Confalonieri il cercatore di Dio*, Calendasco 2005; ID., *San Corrado Confalonieri: i documenti inediti Piacentini*, Calendasco 2006; C. Curti, *La "Vita" del Beato Corrado Confalonieri tratta dal Codice dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Noto*, Noto, 1990; S. Guastella, *Libero per servire. Articoli e saggi sul patrono di Noto*, Noto 1989.



La composizione simbolico-raffigurativa creata con riferimento al Santo, riprende gli emblemi richiamanti verosimilmente l'arma della famiglia di origine, rappresentati (in due diverse versioni) all'interno della Cattedrale, sia al di sopra del portone di ingresso centrale, che al di sopra dell'arco della cappella di San Corrado e della pala d'altare che lo raffigura. Il destrochero è *vestito alla francescana* per indicare la radicale scelta religiosa compiuta dal patrono di Noto, il quale con la sua vita continua ad offrire anche ai fedeli di oggi una testimonianza efficace e sempre attuale della forza del mistero pasquale di Cristo (richiamato dal gonfalone, nell'aspetto di un vessillo crociato che ricorda quello spesso tenuto dall'agnello pasquale, in raffigurazioni araldiche come in altre rappresentazioni artistiche).

Il pellicano con la sua pietà che carica il capo appuntato, è stato scelto per le sue note valenze cristologiche ed eucaristiche, come nello scudo dell'XI vescovo di Noto, S.E. Mons. Antonio Staglianò⁵. Si tratta tuttavia anche di un'immagine emblematica per la città di Noto. Infatti la figura marmorea di un pellicano è posta a cimare la Porta Reale con la quale si apre la principale via cittadina, corso Vittorio Emanuele, sulla quale si affacciano la maggior parte delle perle barocche netine. Eretta in stile neoclassico nel 1838 da Orazio Angelini, seguace del Canova, per celebrare la visita a Noto di Ferdinando di Borbone,

⁵ Cfr. il nostro articolo: A. Pompili, La figura del pellicano: simbolo, arte e uso araldico, in "Nobiltà", n. 90-91 (2009), pp. 297-310.



si presenta con l'aspetto di un arco di trionfo, ed è sormontata da tre sculture: oltre a quella centrale del pellicano, simbolo di Gesù Salvatore, si trovano lateralmente una torre, simbolo di forza e richiamo dell'antica di Noto, e un cirneco (antica razza canina siciliana), simbolo di fedeltà.

Antonio Pompili

San Corrado eremita

**Nostro amato e santo protettore
beato Corrado, di Noto l'eremita
in festa ti gridiamo con tutto il cuore
"custodisci e proteggi la mia vita"**

**Sono tante le fatiche, le difficoltà
nel nostro quotidiano cammino
imparerò dal tuo esempio l'umiltà
se ogni giorno ti sento più vicino**

**Nel buio delle molte amarezze
sii tu la nostra stella luminosa
nei tempi del dolore e nelle incertezze
non ci manchi la tua cura premurosa**

**Le mie preghiere non saranno vane
se mi metto generoso al tuo servizio
perché ai poveri doni Tu ancora il pane
e verso gli afflitti Tu sia sempre propizio**

**Devoti veri in tanti a te accorriamo
per godere del tuo fedele amore
giustizia sapienza pace ti chiediamo
san Corrado nostro grande protettore**

+ Antonio, vescovo

